

# FATTI E PAROLE.

## NUOVE RAGIONI DELL'ASSEMBLEA.

La convocazione dell'Assemblea costituente della Venezia era stata assegnata il giorno 18 del mese spirante.

Fu sospesa per le circostanze disastrose della guerra, e perchè non avesse a deliberare sotto il terror del cannone austriaco.

Le circostanze della guerra non sono punto cambiate, anzi si sono fatte più gravi. Il cannone austriaco, che prima non s' udiva che in fantasia, ora viene tutte le notti a turbare i tranquillissimi sonni della lieta città.

E l'Assemblea, sospesa per quindici giorni, s'intima di nuovo, e si convoca per il prossimo Lunedì.

Convien dire che le ragioni per che fu sospesa non fossero quelle — o nuove ragioni sieno sopravvenute. —

Crediamo quest'ultimo, per non essere obbligati a dubitare del nostro Governo. Quali sono dunque queste nuove ragioni?

*Ragioni finanziarie*, si dice. Venezia non può sostenere *sola* le spese della guerra: non può pagare 20 mila uomini che sono a suo carico: non può in una parola bastare a sè stessa. — Convieni che tutta l'Italia concorra con lei, e principalmente la Lombardia. Ma, per concorrere nelle spese, bisogna concorrere nell'idea. La Lombardia e gran parte d'Italia si è *data* a Carlo Alberto e fida in lui solo - Dunque?

Dunque Venezia, se vuol trovar denari ed uomini, bisogna che corra la sorte delle altre provincie.

Se queste ragioni non bastano, ce n'è un'altra. La flotta sarda corre validamente a tener libero il mare. — Che ne seguirebbe se il re del Piemonte, irritato per l'ostinata ritrosia di Venezia a rinnegare la sua Libertà, si pensasse un bel giorno di ritirare i suoi legni?

Queste circostanze, tutti lo veggono, sono gravi: il Governo non può prenderne la responsabilità; conviene che interroghi il Popolo, conviene che Venezia, per mezzo de'suoi legittimi rappresentanti, risponda in qual modo crede dover provvedere a' bisogni che la stringono.

La questione principale dell'Assemblea sarà dunque questa:

*Dobbiamo noi rimanere isolati e provvisori, o dobbiamo rassegnarci alla volontà del partito che ci mette immediatamente nelle mani del re di Piemonte?*

Noi faremo due nuove domande:

Se corriamo la sorte della Lombardia, di Treviso, di Vicenza, di Rovigo, di Padova, troveremo noi denari ed uomini, *saremo noi salvi?*

Se restiamo isolati, se faremo tutti i nostri sforzi per difenderci nelle nostre lagune, rimettendo la decisione della nostra costituzione politica a guerra finita - *saremo noi perduti?*

Risponderemo con chiarezza e sincerità all'una supposizione ed all'altra, procurando di tenerci lontani da ogni partito. Risponderemo alla buona perchè tutti c'intendano, domandando scusa ai politici se osiamo

porre i loro misteri alla portata del popolo al quale particolarmente conseriamo le nostre parole.

PRIMA DOMANDA.

*Se ci diamo a Carlo Alberto saremo noi salvi?*

Una gran parte d'Italia risponderebbe di sì: anche Padova, anche Vicenza, anche Rovigo, anche Treviso, - almeno quei Padovani, Vicentini, Rodigini e Trivigiani che, vedendosi abbandonati al giogo austriaco, invece di fuggire al campo del re, sono venuti a popolare le procuratie della nostra testarda Repubblica.

Tutti questi dicono: Datevi a Carlo Alberto e troverete denari: datevi a Carlo Alberto e sarete liberati dal blocco: datevi a Carlo Alberto e tutta l'Italia sarà salva dallo straniero. In caso diverso voi siete cattivi cittadini, cattivi Italiani, anzi siete pagati dall'Austria e austriaci marci.

Io queste cose me le sento dire tutti i giorni, tutte le ore, in tutti i luoghi pubblici, in moltissime case. A primo aspetto si potrebbero tenere per l'opinione dominante — e se i nostri futuri rappresentanti non hanno le orecchie di bronzo e il cuore di porfido, c'è da credere che saranno anch'essi di questo parere.

Ma se io chiedessi a questi garbati signori: che guarentigia mi date voi, che, dandoci a Carlo Alberto, potremo provvedere alle necessità che ci premono?

Parlate schietto. Voi siete ricchi, avete case, campi, scrigni, credito e patriottismo. Siete voi disposti, se adempiamo alla condizione che ci proponete, ad aprirci un prestito di quindici o venti milioni? — Fatelo dunque, e fatelo tosto. Quando vedremo le vostre firme, faremo da buoni negozianti, metteremo il nostro cuore in pace, e rinuncieremo a questo fantasma di *Repubblica* che vi dà tanta noia, contenti di poter combattere, come voi dite, la guerra dell'*indipendenza italiana*.

Badate che noi non proponiamo a Carlo Alberto il patto medesimo. Noi abbiamo troppa stima di lui per credere ch'egli sia mosso da questi spiriti mercantili. Egli ha dichiarato di combattere per liberare l'Italia dallo straniero: venne fra noi *senza patto*, e non pose a prezzo, come voi mostrate di credere, il suo soccorso. Voi gli fate torto, signori, credendo necessaria la nostra anticipata *dedizione*, perch'egli spinga innanzi la guerra. Se non ha fatto finora di più, gli è che non ha potuto. Per valorose che sieno le sue truppe, hanno un osso duro da rodere: e tutti lo abbiamo provato e lo proviamo. Si vincerà, ma non senza sforzo. L'Italia pagherà col suo sangue la libertà, e forse sarà per il meglio: così l'avremo meritata e ce la terremo più cara.

Veniamo al fatto: Carlo Alberto non fece patti con noi — e noi non vogliamo far patti con lui. Egli sa bene, che a causa vinta, a vittoria compiuta, Venezia non vorrà sottrarsi al destino che tutta la Nazione le assegnerà. Venezia lo ha dichiarato cento volte per l'organo del suo Governo, che le sorti d'Italia, le sorti della Lombardia saranno le sue. Ella non ha la pretensione di dar legge agli altri — ma questa legge, che non vuol dare agli altri, non vuole nè manco riceverla se non quando e da chi può darla. Dalla nazione, non dalla necessità, non dalla viltà — non da voi.

Siate dunque di buona fede. Non prestate al generoso campione d'Italia le vostre meschine passioni, i vostri particolari interessi. Non vogliate farla da usurai, e pigliarci in parola ora che siamo alle strette; al-

trimenti noi vi parleremo col vostro linguaggio: apriteci un credito di 20 milioni, garantiti sui vostri fondi, e noi vi faremo il sacrificio della parola *Repubblica*. Ma vogliamo fatti e non ciarle.

Rispondete.

*A domani la seconda.*

### CHE COSA SI ASPETTA?

Poche sere fa, seduto sugli scalini che fan piedestallo alla Colonna del Leone in Piazzetta, fui presente a una bizzarra conversazione, che merita andar per le stampe. Un signorino, in zimarra di velluto e in cappello piumato, si rintoppò in un uomo avanzato, ben piantato, bassotto, in giubba, cappello tondo, calzoni corti e gonfiati, calze di seta nera, bei mustacchioni grigi. Il signorino era un Veneziano, il vecchiotto era un Dalmato.

*Veneziano* — Oh chi vedo a Venezia! il signor Marco! . .

*Dalmato* — Addio, sor Ferdinando. Son venuto a vedere ancora s. Marco sopra gli stendardi, e a portare a Venezia col mio trabaccolo un poco d'olio e qualcos' altro, perchè si diceva ch'essa ne aveva bisogno.

*Veneziano* — Siate il bene arrivato: gli amici si conoscono appunto quando si ha bisogno.

*Dalmato* — Ma Venezia, ringraziando s. Marco, non è in questo caso. Per viaggio abbiamo sentito che quel turco d'austriaco la tiene assediata su tutti i punti della Laguna: ma, lode a Dio, sono ciarle.

*Veneziano* — Come ciarle? Gli austriaci sono a Mestre, a Fusina, presso Brondolo, Campalto, Treporti.

*Dalmato* — Anche voi, giovinotto, volete scherzare? Il telegrafo più sicuro della vicinanza o lontananza del nemico, è la Piazza. Come diavolo può essere sì vicino, mentre la Piazza è piena di gente che si diverte a passeggio, mentre i caffè sono stipati di militari che cianciano, mentre in ogni angolo non si sente che suoni, che canti? Oh i nemici si vincono forse spasseggiando, bevendo il caffè, e cantando e suonando come fecero gli Ebrei intorno le mura di Gerico? Anche voi, sor Ferdinando, volete darmela a bere!

*Veneziano* — Le pare, signor Marco? Queste le non sono materie da celia. Se ella sentisse tratto tratto la notte il cannone a Marghera, se ella sapesse che dappertutto gli austriaci stan costruendo dei zatteroni . . .

*Dalmato* — Ma io bestemmierai come un tedesco. Son vere queste cose, e voi state a godere il chiaro di luna qua in Piazza! Puf! San Marco! San Marco! come sono cangiati i tuoi Veneziani! Qua conviene muoverci tutti, esercitarci giorno e notte nell'armi, correre alla difesa, fare un'improvvisa sortita . . . A proposito, quanti soldati avete qua?

*Veneziano* — Più che ventimila, si dice.

*Dalmato* — E con ventimila soldati non si esce ad allontanare il nemico almeno da qualche punto? Mo che razza di generali vi siete fatti? L'estuario di Venezia è grandissimo, e il nemico non può essere grosso a guardarlo su tutti i punti. Si fa una sortita alla sordina di notte su qualche punto. Oltrechè liberate quel qualche punto dal pericolo dell'offesa, inanimate, addestrate, tenete desti i soldati. Che cosa volete aspettare? Che le palle cadano dal cielo sopra i nemici? L'aspettare è solamente profittevole ad essi. Essi battono la campagna e le provincie dove

hanno di che satollarsi, e dove trovano di che fortificarsi per venire più gagliardi all' attacco. Voi invece . . . Povera Repubblica! Dove troverà tanti danari quanti occorrono per mantenere 20 mila soldati senza costrutto?

*Veneziano* — Ella ha ragione: ma anche i militi non han torto. Lasciati in ozio, che cosa debbono fare? Se san Marco non ci mette la sua mano, noi siamo fritti.

*Dalmato* — Eh! che fritti, che allessi? Non si sta con le mani a ciantola in questi casi. Si comunica il proprio pensiero agli amici, e si fa una rappresentanza ai Generali, al Governo. Se questi fanno orecchi da mercante, si monta sopra un tavolino e si spiattella la cosa al Popolo . . .

In questo punto la conversazione fu rotta da un colpo di cannone, che coprì il chiacchierio nella Piazza.

Io pensai: — *Si spiattella la cosa al Popolo . . .* —

Ecco che il *Fatti e Parole* la dice al Popolo spiattellatamente.

### UN MAGGIORE FATTO SOTTO-TENENTE.

Un *maggiore della guardia mobile*, concittadino nostro, si è fatto da sè *sotto-tenente*. Ma intendiamoci: non è mica un avvenimento da gambero, nè una degradazione volontaria la sua. Egli resta maggiore di grado e sotto-tenente di paga; cioè vuol dire, tutto calcolato, stipendio, alloggio, pane, foraggio, delle 374 lire che vale tutto codesto, egli ne tiene 131 e ne lascia 243 al mese alla Repubblica fino a che la guerra sia finita. La sua lettera al Governo dice, che, sapendo delle *angustie in cui si trova per le spese della guerra e non avendo maggiori bisogni di un sotto-tenente*, rinuncia a quella parte della sua paga, ritenendo che ogni buon cittadino deve accorrere quanto può in aiuto della patria. Egli non vuole poi, che si faccia conoscere il suo nome, non credendo che nessuna classe di cittadini abbia bisogno di esempi per dare il suo soldo a pro della causa italiana. — Il nome di questo cittadino è di una famiglia nobile. Ora egli è divenuto nobile veramente; perchè nell'Italia libera si chiameranno nobili, cioè degni di essere fatti conoscere, quelli che avranno fatti maggiori sacrificii alla Patria. Così si usava anche nei tempi antichi, perchè tutti sanno che i vecchi delle nostre famiglie nobili erano i primi nei pericoli contro i nemici della Patria. Noi dobbiamo essere grati ad essi, che su queste paludi sia sorta una città bella come Venezia, e loderemo sempre quei loro discendenti che li imitano.

### U N C A M B I O.

Vi sono di quelli, che servirebbero la Patria, se si trattasse di guadagnare danaro e molto. Ognuno deve avere il suo pane per la fatica che fa: ma non sono momenti questi da voler essere pagati assai. Quando avremo redenta la Patria, guadagno ce ne sarà per tutti; perchè le nostre fatiche non manterranno gli oziosi di altri paesi. Ora bisogna accontentarsi di poco. Adesso è il nostro purgatorio. Noi ci raffiniamo nella sofferenza come l'oro nel fuoco.

Un Francese ci ha dato un bell' esempio, che dovrebbe far vergognare gl' Italiani, che fanno i conti colla Patria.

Questo galantuomo, del quale non so altro, se non che ha nome Emilio, e che aveva in una fabbrica quattro lire e mezza al giorno, lasciò il suo impiego per arruolarsi nella legione Autonini, dove ha una lira e pochi centesimi per i bisogni della vita. Se tutti gl' Italiani somigliassero questo Francese!